

## La corruzione dello spazio pubblico nell'epoca del post

Guido Saraceni

Università degli Studi di Teramo

### **Abstract:** *The Corruption of Public Space in the Post Era*

Nowadays, urban landscape seems to be increasingly corrupted by the overflowing advance of non-places, such as, for example, shopping centres or resorts. These huge “hubs of nonsense” betray the relational and political mission of public spaces, in some sense, they opening the doors to any subsequent corrupt phenomenon. The present essay aims at analysing the relation between non places and corruption, pointing out the link which ties together urban spaces and citizenship issue.

**Keywords:** Corruption, Nonplace, Postmodernity, Liquidity, Social Groups.

**Sommario:** 1. Introduzione – 2. Luoghi senza memoria – 2.1. I non-luoghi virtuali – 3. Corrompere. – 4. Conclusioni.

“Non viviamo, oggi, in un tempo di morti viventi nel quale non solo l’esser-nati ma anche il morire sono diventati impossibili? La natalità costituisce il fondamento del pensiero politico, mentre la mortalità rappresenta il dato di fatto sul quale si infiamma il pensiero metafisico; così intesa l’era digitale dei morti viventi non è né politica né metafisica: piuttosto è *postpolitica* e *postmetafisica* [...] l’era del digitale è un’era *postnatale* e *postmortale*”<sup>1</sup>

“L’ipotesi che qui sosteniamo è che la surmodernità è produttrice di non luoghi antropologici e che, contrariamente alla modernità baudelairiana, no integra i luoghi antichi, questi, repertoriati, classificati e promossi ‘luoghi della memoria’, vi occupano un posto circoscritto e specifico”<sup>2</sup>.

### 1. Introduzione

<sup>1</sup> B.-C. Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, trad. it., Roma, Nottetempo, 2015, p. 48.

<sup>2</sup> M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it., Roma, Elèuthera, 1993, p. 73.

La corruzione è un fenomeno antico, plurilivello e multistrutturale, intrinsecamente connesso con una fitta rete di concetti fortemente provocatori ed eterogenei, come, ad esempio, quelli di natura, purezza, rettitudine o perfezione, che, a loro volta, rimandano ad argomenti altrettanto profondi, come, ad esempio, il peccato, la colpa o la decadenza.

Affrontare il tema della corruzione implica dunque la trattazione di temi e problemi a loro volta complessi e multifattoriali, come, ad esempio, la natura relazionale dell'essere umano, il senso e la struttura della comunità, la responsabilità verso il prossimo e verso se stessi.

Per questo motivo può essere utile servirsi di un vocabolario interdisciplinare, in grado di attingere parole dal lessico della filosofia morale, della sociologia, della psicologia e del diritto.

Al tempo stesso, studiare la corruzione come fenomeno generale non risulterebbe opportuno né tantomeno, proficuo: sarebbero altissime le possibilità di perdersi lungo uno dei tanti sentieri scoscesi che dal tema inevitabilmente diramano; sarebbero parimenti elevati i rischi di scadere nella mera dossografia, rinunciando del tutto e sin dal principio ad ogni e seppur minima pretesa di originalità – per non parlare del pericolo di confondere tra loro i mille aspetti di cui si compone il fenomeno, perdendo, di conseguenza, ogni rigore scientifico.

Avendo ben chiare queste premesse, il presente saggio metterà a tema uno specifico e ben definito aspetto della corruzione – che appartiene, senza ombra di dubbio, alla sua dimensione antropologica e giuridica. Mi riferisco alla progressiva – ed a quanto pare inarrestabile – erosione dello spazio pubblico, ovvero, alla sempre più evidente e rapida scomparsa dei luoghi.

## 2. Luoghi senza memoria

Il peculiare legame che, ad avviso di Carl Schmitt, unisce la legge – il diritto e la giustizia – alla terra è apparso estremamente nitido nel corso dell'epoca moderna<sup>3</sup>. È ben noto, infatti, che sin dalla loro genesi gli Stati sovrani avvertirono la necessità di controllare e normalizzare il *proprio* territorio. Le congiunte esigenze della polizia, della pulizia e della esattoria imposero all'amministrazione pubblica di fare

<sup>3</sup> C. Schmitt ha insistito con impareggiabile lucidità sul vincolo che unisce la *legge alla terra*. Nelle pagine del suo più celebre libro, l'autore tedesco ha ricordato come gli "atti primordiali" del diritto siano tutti, a loro modo, "terranei", analizzando la radice etimologica del termine *nomos* e facendo derivare da essa una specifica concezione della sovranità statale. Più esattamente, Schmitt scrive che "I grandi atti primordiali del diritto restano [...] localizzazioni legate alla terra. Vale a dire: occupazioni di terra, fondazioni di città e fondazioni di colonie. [...] Alle occupazioni di terra e alle fondazioni di città è infatti sempre legata una prima misurazione e ripartizione del suolo utilizzabile. Nasce così un primo criterio di misura che contiene in sé tutti i criteri successivi. Esso resterà riconoscibile fintanto che la costituzione rimarrà riconoscibilmente la stessa. Ogni successiva relazione giuridica con il suolo del territorio ripartito dalla tribù o dal popolo occupante, ogni istituzione di una città protetta da mura o di una nuova colonia sono determinati da questo criterio originario di misura, e ogni giudizio autonomo, ontologicamente giusto, procede dal suolo" (*Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello "Jus publicum europaeum"*, trad. it., Milano, Adelphi, 1991, p. 93). Per una raffinata analisi delle teorie schmittiane si veda A.C. Amato Mangiameli, *Arte e/o tecnica. Sfide giuridiche*, Padova, Cedam, 2012, pp. 198-213.

in modo che la terra fosse correttamente suddivisa e censita, poiché non sarebbe stato in alcun modo possibile tassare i cittadini se l'intera popolazione non fosse stata correttamente domiciliata; non sarebbe stato possibile combattere i criminali se il territorio delle città non fosse stato interamente illuminato; non sarebbe stato possibile difendere la popolazione dal dilagare delle epidemie se i principali spazi interazionali – come le piazze, gli asili o i cortili – non fossero stati censiti, regolamentati e bonificati<sup>4</sup>.

Un chiaro esempio dello stretto rapporto che lega lo Stato al suo territorio è rappresentato dalla rivoluzionaria invenzione urbanistica delle “griglie funzionali”, ed in particolare, dal quadrato elaborato da Thomas Jefferson nel 1875 per pianificare in maniera omogenea la struttura di ogni insediamento cittadino degli Stati Uniti d'America<sup>5</sup>. La disciplina urbanistica voluta dal Presidente prevedeva che il territorio delle città americane fosse interamente normalizzato: la mappa di ogni città sarebbe stata suddivisa in quadrati di sei miglia per sei miglia, a sua volta, ciascuno di essi sarebbe stato internamente suddiviso in altrettanti quadrati di un miglio per un miglio. Il ruolo che spettava a queste partizioni territoriali era stato stabilito in maniera chiara ed inderogabile dal Governo: tutte le città americane avrebbero dovuto ospitare, nel medesimo spazio, un carcere, una caserma di polizia, oppure, una scuola.

Questa innovativa organizzazione urbanistica fu aspramente criticata, poiché implicava che gli spazi irregolari fossero classificati alla stregua di *territorio residuale* – e pretendeva dunque che ogni caratteristica geopolitica locale venisse sacrificata nel nome di una pianificazione centralizzata o, come diremmo oggi, *bottom-up*. Tuttavia, essa esprimeva un importante valore democratico, rappresentando la sostanziale parità dei cittadini americani davanti alla legge: la omogenea distribuzione dei quadrati urbani supponeva che ogni americano fosse in grado di orientarsi in qualsiasi città dell'Unione e dunque che non dovesse mai

<sup>4</sup> Basti pensare al “Piano dei Limiti” elaborato dal Comune di Parigi, nel 1728, al fine di fare chiarezza “nel groviglio delle vie, tra i bubboni delle case, le baracche, le pergole, le abitazioni provvisorie, i carretti, i banchi dei venditori, le tende. Gli esattori delle tasse devono sapere precisamente come orientarsi, chi abita qui o là. Le guardie municipali, gli impiegati addetti al controllo dei quartieri possono entrare senza timore solo se la città viene addomesticata al Piano che la rappresenta. Per questo occorre che la popolazione venga *domiciliata*, che le porte vengano chiuse, tutte, dopo le dieci di sera. E soprattutto case vengano numerate e le strade tabellate con nomi scelti dal comune e riportati sulla mappa” (F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 30-31).

<sup>5</sup> Un altro eclatante esempio di pianificazione urbanistica “up-bottom” è rappresentato da quelle città degli Stati Uniti d'America in cui, dopo la Seconda Guerra, i politici ritennero di poter affrontare il problema dei ghetti radendo al suolo interi isolati, per costruire, al posto delle antiche abitazioni, alti grattacieli circondati da immensi parchi. Come è stato giustamente scritto: “i progetti urbanistici attuati in quegli anni mirarono a attenuare il problema della criminalità nelle strade eliminando le strade stesse”; sebbene le nuove abitazioni implicassero un sicuro miglioramento dal punto di vista strutturale, “l'ambiente complessivo dei quartieri si trasformò presto in una anonima zona di guerra che riportò ad alti livelli la criminalità, aiutata anche dalla dissoluzione del precedente ambiente umano” (S. Jhonson, *La nuova scienza dei sistemi emergenti. Dalle colonie di insetti al cervello umano. Dalle città ai videogame e all'economia. Dai movimenti di protesta ai network*, trad. it., Milano, Garzanti, 2004, p. 42).

sentirsi straniero nel suo stesso Paese<sup>6</sup>. Il *Land Ordinance Act* intendeva quindi realizzare un ambizioso piano di concreta tutela dei diritti civili.

Con il passare dei secoli gli Stati sovrani sembrano tuttavia aver smarrito la *presa* sul proprio territorio: è come se la crisi globale della sovranità statale<sup>7</sup> – la sempre più chiara subordinazione del potere politico a quello economico – avesse investito anche questa fondamentale prerogativa, delegando al mercato l'organizzazione urbanistica e la conseguente gestione degli spazi pubblici<sup>8</sup>.

Riprendendo una terminologia elaborata da Alexander e Chermayeff sul finire degli anni Cinquanta, potremmo infatti affermare che nell'epoca postmoderna lo “spazio privato di gruppo” stia lentamente ma inesorabilmente prendendo il posto del vero e proprio spazio pubblico<sup>9</sup>. I principali luoghi interazionali della nostra epoca son i luoghi del commercio, come, ad esempio, i centri commerciali, i villaggi vacanze, le discoteche o i cinema multisala. Questi edifici stanno assumendo la funzione che un tempo era riservata alle piazze, alle strade, alle chiese e ai giardini pubblici. Eppure, le strutture appena citate non sono state progettate

<sup>6</sup> “Gli Stati del sud protestarono, rivendicando il diritto di rispettare già esistenti sezioni irregolari, spesso aderenti a linee o confini naturali; quelli del nord [...]classificarono queste unità messe lì alla rinfusa come *indiscriminate locations*. Prevalsero quelli del nord [...] Ciò che si verificò fu una egemonizzazione della geografia da parte della geometria” (B. Accarino, “L’entropia del confine”, in B. Accarino (a cura di), *Confini in disordine. Le trasformazioni del territorio*, Roma, Manifestolibri, 2007, pp. 19-21). “Tale griglia – che per Jefferson aveva ancora un connotato simbolico, quello di incarnare l’ordine sociale razionale di una comunità di esseri uguali e indipendenti – è diventata l’ordine spaziale più conveniente per una pianificazione assolutamente ignara dei connotati locali”. Con il passare degli anni, le griglie sono diventate “il simbolo di una efficienza statale, istituzionale, di grosse corporazioni, che esclude, mette da parte e censura la possibilità di una costruzione e definizione dello spazio a partire dal suo interno” (F. La Cecla, *op. cit.*, pp. 60-61).

<sup>7</sup> Al riguardo, risulta perfettamente condivisibile la bella analisi proposta da A.C. Amato Mangiameli nel testo *Stati post-moderni e diritto dei popoli*, Torino, Giappichelli, 2004.

<sup>8</sup> Il processo di trasformazione dello spazio urbano descritto nel testo ha portato alla “trasformazione della decorazione degli edifici in somma di immagini di pubblicità”, alla “decadenza dello spazio pubblico” – per cui è stato correttamente scritto che “lo shopping è l’ultima forma praticabile di attività pubblica”; alla sua “progressiva sostituzione con i non luoghi privatizzati, con le loro pulsazioni tra consumo ed attrazioni, tra vuoto e pieno di masse solitarie o con la comunicazione di rete ancora incerta tra ricerca di libertà e dipendenza dal sistema.” (V. Gregotti, *L’architettura all’epoca dell’incessante*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 58).

<sup>9</sup> Christopher Alexander e Serge Chermayeff elaborarono un’articolata fenomenologia dei *luoghi interazionali*, proponendone una scala gerarchica graduata in base al livello di pubblicità. Più esattamente, questi studiosi individuarono sei diversi *domains*, i cui poli opposti erano rappresentati dal “pubblico-urbano” (autostrade, strade, vie, parchi) e dal “privato individuale” (la singola stanza che appartiene al membro di una famiglia, lo studio, la stanza degli hobby). In tal modo, questi autori hanno puntato il dito contro la “erosione dell’habitat umano”, affermando che “mentre non riusciamo a creare nuovi ambienti soddisfacenti, stiamo perdendo il meglio di quelli vecchi. Simboli e immagini antiche e potenti – luoghi unici e insostituibili, edifici, monumenti, intere città storiche, le testimonianze più significative di un modo di vita collettivo – vengono lasciati in abbandono o addirittura distrutti. E l’uomo moderno sembra incapace di creare loro equivalenti moderni [...] in quasi tutte le città del mondo, il piacere di partecipare alla vita cittadina girando tranquillamente a piedi è distrutto dalla confusione delle macchine. Se non vi si porrà freno, il traffico e le comunicazioni potranno rendere l’ambiente urbano così caotico e anonimo che la vita urbana attiva di un tempo finirà per sparire” (*Spazio di relazione e spazio privato*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 38-39).

per favorire il dialogo, l'incontro e l'interazione democratica tra i cittadini. Luoghi come questi sono stati costruiti con l'unica finalità di favorire l'indotto commerciale, non risultando in alcun modo dotati di quella particolare flessibilità polifunzionale che rende altri e più antichi spazi adatti a ospitare manifestazioni politiche, incontri culturali e processioni religiose<sup>10</sup>.

Per questo motivo nella letteratura filosofica, sociologica ed antropologica, si parla sempre più frequentemente di "non-luoghi". Come è noto, questa definizione è stata resa celebre dall'antropologo francese Marc Augé<sup>11</sup>. Il suo grande successo è dovuto, con molta probabilità, al fatto che essa ha saputo intercettare e descrivere – sinteticamente e molto meglio di altre – uno dei tratti caratteristici dell'epoca che stiamo vivendo – in tal senso e sotto questo specifico aspetto, l'espressione "non-luoghi" potrebbe essere accostata alla *liquidità* tanto cara a Zygmunt Bauman<sup>12</sup>.

Per quanto l'espressione "non-luoghi" abbia l'indubbio merito di aver dato un nome ad un fenomeno intellettualmente provocatorio e privo di etichetta, essa, al contrario della *liquidità* baumaniana, presenta l'inconveniente ed il limite di essere una definizione negativa, ovvero, di non definire esattamente il suo oggetto<sup>13</sup>, descrivendolo in base alle caratteristiche che esso *non* possiede.

In questo senso, ove volessimo trovare gli elementi comuni in una categoria così ampia ed eterogenea da includere tanto i villaggi turistici quanto i centri per i rifugiati, descrivendone i tratti in maniera assertiva, potremmo affermare che i non luoghi si caratterizzano per la contingenza, per l'immanenza e la fluidità. La loro finalità sarebbe stimolare il movimento verso altrove. Essi sembrano costruiti appositamente per ospitare quei gruppi sociali che Bauman definì "comunità

<sup>10</sup> Come ha scritto A. Giddens, "lo sviluppo dello *spazio vuoto* può essere compreso in termini di separazione dello *spazio* dal *luogo*. È importante sottolineare la differenza che intercorre tra queste due nozioni perché spesso vengono usate come se fossero sinonimi". Se "nella società premoderna lo spazio coincide generalmente con il luogo", l'avvento della modernità "separa sempre più lo spazio dal luogo favorendo i rapporti tra persone *assenti*, localmente distanti da ogni data situazione di interazione *faccia a faccia*. Nelle condizioni della modernità il luogo diventa sempre più *fantasmagorico*: ciò significa che i luoghi sono pervasi e modellati in misura crescente da influenze sociali distanti da essi" (*Le conseguenze della modernità*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1994, p. 29). Non è difficile intuire che esattamente in questo *scollamento* tra "luogo" e "spazio" risiede la precondizione per la nascita e la diffusione dei (non)luoghi.

<sup>11</sup> "È chiaro dunque che con 'nonluogo' stiamo indicando due realtà complementari ma distinte: quegli spazi costituiti in rapporto a certi fini (trasporto, transito, commercio, tempo libero) e il rapporto che gli individui intrattengono con quegli spazi [...] se i luoghi antropologici creano un sociale organico, i nonluoghi creano una contrattualità solitaria" (M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it., Roma, Elèuthera, 1993, p.87). Dello stesso autore, si vedano anche *Un etnologo nel metrò*, Roma, Elèuthera, 1992; *Disneyland e altri nonluoghi*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>12</sup> Il riferimento, scontato ma imprescindibile, è al testo *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Si vedano, dello stesso autore, *Vita liquida*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2008; *Paura liquida*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2009; *Amore liquido: sulla fragilità dei legami affettivi*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2018.

<sup>13</sup> Notevole, sul punto l'analisi di H. Bergson "Un giudizio negativo è dunque certamente l'opportunità di sostituire un giudizio affermativo con un altro giudizio affermativo, la cui natura resta tuttavia indeterminata; sia perché talvolta la si ignora, sia perché, più spesso, non presenta alcun interesse attuale in quanto l'attenzione è rivolta alla materia del primo giudizio" (*L'evoluzione creatrice*, trad. it., Milano, Raffaello Cortina, 2002, p. 236). Per un commento, mi permetto di rimandare al mio *Il Profeta e la legge*, Torino, Giappichelli, 2005, pp. 73-96.

guardaroba”<sup>14</sup>, ovvero, sembrano essere stati progettati e realizzati al solo fine di ospitare una comunità effimera, destinata a nascere e morire rapidamente, o comunque dotata di una data di scadenza. Potremmo dire: una non-comunità.

Per questo motivo i non-luoghi vengono considerati da molti autori come l'icona urbanistica della post-modernità: rappresentano, sotto molti aspetti, il palcoscenico elettivo della comunità globale e dunque priva di segni identitari.

L'inesorabile deterioramento dello spazio pubblico sin qui descritto, che, ad avviso di qualcuno, rappresenta un vero e proprio processo di desertificazione, possiede un innegabile interesse gius-filosofico, stimolando la riflessione sotto almeno tre diversi punti di vista: 1) dal punto di vista simbolico, perché esso sembra mettere in scena, meglio di altri e forse meno evidenti stravolgimenti, la rivoluzione post-moderna della cittadinanza, le sue molteplici – e spesso dirompenti – contraddizioni implicite; 2) politico, perché determina molte ed importanti conseguenze sul piano della (mancata) partecipazione attiva dei cittadini alla vita democratica del loro Paese; 3) antropologico, perché incide in maniera determinante sulla qualità e sul numero delle interazioni sociali.

Lo spazio pubblico è in grado di disciplinare la vita dei consociati in maniera altrettanto – se non addirittura più – cogente della legge. Architetture ed edificare un quartiere significa infatti stabilire vincoli tecnici ai movimenti dei cittadini, regolamentarne implicitamente gli orari, condizionarne l'agire pratico, influenzandone l'economia e l'esistenza<sup>15</sup>. Piazze, oratori, scuole ed asili non sono semplici strutture urbanistiche dal mero rilievo architettonico, esse, assieme agli altri luoghi dotati di senso, consentono ai cittadini di organizzarsi, coordinarsi e manifestare. Le strutture urbanistiche possono consentire o meno ai cittadini di difendere i propri diritti ed incidere democraticamente sulla vita del Paese<sup>16</sup>.

Una democrazia, per essere effettiva, non ha bisogno solo di leggi, ha bisogno dei giusti luoghi, mentre nella nostra epoca il paesaggio urbano risulta sempre più corrotto dalla debordante avanzata di mastodontici “hub del non senso” che sembrerebbero tradirne la missione relazionale e politica, revocandone in dubbio la dimensione sociale ed aprendo quindi le porte ad ogni successivo fenomeno corruttivo.

<sup>14</sup> “I luoghi cui era tradizionalmente affidato il sentimento di appartenenza (lavoro, famiglia, vicinato) o non sono disponibili o quando lo sono non sono affidabili, e perciò quasi sempre incapaci di soddisfare la sete di socialità o calmare la paura della solitudine e dell'abbandono. Da qui nasce la crescente domanda per quelle che potrebbero essere definite *comunità guardaroba* [...] Le comunità guardaroba vengono messe insieme alla bell'e meglio per la durata dello spettacolo e prontamente smantellate non appena gli spettatori vanno a riprendersi i cappotti appesi in guardaroba” (Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2003, p.33).

<sup>15</sup> Su questo tema, con specifico riguardo alle “pericolose” relazioni tra quartiere e comunità si veda B. Borlini, F. Memo, *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 3-24.

<sup>16</sup> Per questo motivo S. Settis scrive che “l'architettura con la a minuscola, dominata dal profitto del committente, deve cedere il passo a un'Architettura con la A maiuscola, informata da preoccupazioni etiche, sociali, politiche”, sottolineando che “il lavoro dell'architetto va vissuto come un dovere civico che comporta forti responsabilità morali” (S. Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Torino, Einaudi, 2017, p. 16). Sul punto, rimando anche a G. Saraceni, *Luoghi della giustizia*, Napoli, ESI, 2008.

Detto in altre parole, gli accordi segreti e gli inconfessabili legami corruttivi proliferano nel momento stesso in cui l'incontro pubblico, democratico e civile, non può avere luogo – perché non esistono spazi adatti ad ospitarlo: i cittadini sono quasi invitati a riunirsi ed organizzarsi “privatamente”, quando non esiste uno spazio aperto, trasparente, illuminato ed accessibile a tutti, che consenta loro il confronto, il dialogo e l'aggregazione.

## 2.1. I non-luoghi virtuali

Ancor prima che il world wide web soddisfacesse la nostra smania di ubiquità incorporea, rendendoci sempre più simili agli angeli<sup>17</sup>, la rivoluzione dei trasporti urbani aveva già trasformato il vicino di casa in uno “spettro”. In tal senso Paul Virilio sosteneva che la struttura urbanistica della moderna metropoli avesse determinato una drammatica “assuefazione alla meta-stabilità”. Ponendo mente ai continui e frequenti spostamenti cui sono costretti i cittadini, allo svuotamento dei quartieri ed al radicale cambiamento dei luoghi di lavoro, il celebre urbanista francese notava come l'abitante di una metropoli sia costretto a frequentare “in ogni momento dei fantasmi”<sup>18</sup>.

Per quanto le teorie di Virilio possano apparire volutamente iperboliche e pessimistiche, risulta innegabile che la tecnologia dei trasporti abbia cambiato la natura antropologica dei quartieri, trasformandone il territorio da luogo di stabile e definitiva “elezione” a luogo di fluida e perenne “eiezione” – una sorta di posta di decollo-attezzaggio, un trampolino di lancio verso altrove.

Ancor prima di Virilio, Georg Simmel affermava che i presupposti spirituali delle metropoli sono “il riserbo e l'indifferenza reciproci”, prendendo le mosse dall'osservazione che la “vicinanza e la angustia dei corpi rendono più sensibile la distanza psichica”, il celebre sociologo rimarcava come “a volte non ci si senta più soli e abbandonati come nel brulichio della metropoli”<sup>19</sup>, aggiungendo che la mobilità è, per l'epoca moderna, la “specifica esperienza spaziale attraverso cui si concretizzano le possibilità di relazione con gli altri” e considerando, precisamente, che “l'aumento delle relazioni oggettivo-impersonali nelle società moderne si traduce in un aumento delle possibilità di assenza”<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> “Nello spazio emanato dall'intelligenza collettiva io incontro così l'altro essere umano, non più come un corpo di carne, una posizione sociale, un proprietario di oggetti, ma come un angelo, un'intelligenza in atto” (P. Levy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2002, p. 110).

<sup>18</sup> P. Virillio, *L'orizzonte negativo. Saggio di dromoscopia*, trad. it., Milano, Costa&Nolan, 2005, pp. 33 e ss. Per una bella riflessione critica sulla metropoli contemporanea si veda anche A.C. Amato Mangiameli, “Tra riti quotidiani e conflitti metropolitani. Perché la violenza?”, in Id., *Arte e/o tecnica. Sfide giuridiche*, cit., pp. 255-273.

<sup>19</sup> G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, trad. it., Roma, Armando, 2007, p. 49.

<sup>20</sup> Per una riflessione al riguardo, A. De Simone, “Filosofia e sociologia dello spazio. Saggio su Simmel”, in A. De Simone (a cura di), *Identità, spazio e vita quotidiana*, Urbino, Quattroventi, 2005, p.37.

Infine, Paul Ricoeur ha sostenuto che la metropoli ad alta tecnologia è incompatibile con la sopravvivenza, in seno alla collettività ed al singolo, di una qualsiasi prospettiva o progettualità politica. Il celebre autore francese considerava dunque la tecnologia alla stregua di un elemento di disgregazione sociale, come se essa fosse ontologicamente latrice di un codice intrinsecamente ostile alle dinamiche integrativo includenti che dovrebbero caratterizzare la *polis*<sup>21</sup>. Come se la tecnologia fosse di per sé in grado di destituire i luoghi cittadini della loro natura, privando le persone di una prospettiva politica di lungo termine.

È ovvio che Ricoeur, Simmel e Virilio non si riferissero al *world wide web*, dato che le loro riflessioni sul degrado delle interazioni metropolitane sono antecedenti all'avvento della rete e dei non-luoghi virtuali.

L'analisi degli studiosi sin qui citati parrebbe dunque smascherare l'ingenuità di chi attribuisce al patente successo della rete ogni responsabilità per l'attuale parcellizzazione della società. Esiste infatti una diffusa tendenza intellettuale che consiste nel mettere sempre e comunque il *world wide web* sul banco degli imputati, facendo in particolare riferimento ai social network – vuoi per denunciarne la generica dannosità sociale, vuoi per rimarcane, con maggiore precisione clinica, la pericolosità in tema di amplificazione dello stress, dell'isolamento e della solitudine<sup>22</sup>.

Nel novero degli intellettuali drasticamente contrari rientra, senza ombra di dubbio, Byung-Chul Han, convinto della portata epidemiologica del web e della sua capacità di diffondere nuovi e peculiari disagi neurologici, tanto da trasformare l'intero corpo sociale in un gruppo di spaventosi zombie<sup>23</sup>. Il filosofo sudcoreano rappresenta solo un esempio, particolarmente noto e autorevole, di una nutrita scuola di detrattori: per colpa di internet gli uomini non entrano più in contatto, non entrano *davvero* in relazione, non stabiliscono legami e non comunicano, risultano definitivamente invischiati in un dedalo di connessioni virtuali, ma assai poco virtuose, prive di quella ruvida concretezza che caratterizzerebbe invece gli incontri "reali", effettivamente dotati di senso e valore. Insomma, internet avrebbe contribuito in maniera decisiva alla morte del prossimo<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> "Nella misura in cui l'elemento dominante nella costruzione della città è tecnologico, la città rischia di essere anche il luogo nel quale l'uomo percepisce l'assenza di qualsiasi progetto collettivo e personale" (P. Ricoeur, *Leggere la città*, trad. it., Troina (EN), Città aperta, 2008).

<sup>22</sup> "Due miliardi di utenti in tutto il mondo trascorrono milioni di ore al giorno su Facebook. Usano questo e altri social network molto probabilmente perché vi vedono la promessa di una migliore vita sociale [...] Contrariamente alle aspettative, l'uso di Facebook e di altri social media porta tuttavia a un livello più basso di soddisfazione nella vita; la fiducia reciproca svanisce, mentre crescono la depressione e la solitudine. Inoltre, i social intossicano le relazioni di coppia provocando talora separazioni e divorzi [...] la differenza tra il mondo reale e il mondo virtuale è ancora più evidente nella sfera sociale: tra i contatti virtuali e un approccio diretto alle altre persone – senza schermi e casse acustiche – c'è una differenza colossale [...] nulla può sostituire il contatto diretto con un collaboratore, con il rappresentante di un'azienda partner o con il cliente" (M. Spitzer, *Connessi e isolati*, trad. it., Milano, Corbaccio, 2018, pp. 123-124).

<sup>23</sup> B.-C. Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, trad. it., Roma, Nottetempo 2015, in particolare, pp. 47-52; dello stesso autore si vedano anche *La società della stanchezza*, trad. it., Roma, Nottetempo, 2012, e *La società della trasparenza*, trad. it., Roma, Nottetempo, 2014.

<sup>24</sup> "La possibilità di trasmettere immagini in rete ha fatto progressi rapidissimi: così, filmati casalinghi – realizzabili addirittura col telefonino – possono essere versati su internet, rendendoli

Nella loro drammatica causticità, le teorie pessimistiche appaiono a taluni auto-evidenti, talmente ovvie da non necessitare di essere discusse, in realtà, sono davvero troppo radicali per pretendere di risultare filosoficamente consistenti. Intendo dire che alcuni autori contemporanei – e non mi riferisco di certo a Zoia, la cui riflessione è dotata di un ben chiaro spessore – sembrano pensare al *world wide web* come se fosse un disastro caduto all'improvviso dal cielo per corrompere una società perfetta, dirottandone la purezza verso una irrimediabile decadenza, mentre è chiaro a chi abbia un minimo di prospettiva storica che l'infosfera delle comunicazioni digitali è frutto delle epoche che l'hanno preceduta ed annuncia l'avvento delle successive. Come ogni fenomeno, per essere compresa ed analizzata merita di essere inserita in un continuum temporale.

Esattamente come i non-luoghi del commercio, i luoghi virtuali della rete non possono pretendere di sostituire i luoghi reali dell'incontro faccia a faccia: è fuori discussione. Ma non è di certo questo il loro valore ed il loro intento<sup>25</sup>. Diversamente dai non-luoghi metropolitani, i social network, i forum e le chat non rendono impossibile la fruizione dei luoghi tradizionali.

I luoghi dell'incontro virtuale si aggiungono infatti alle nostre possibilità di incontro reale, non ne prendono in alcun modo il posto, se non quando le possibilità di incontro nello spazio reale della città non sono ridotte al minimo – a causa di scellerate scelte urbanistiche, di incomprensibili decisioni politiche o magari per l'avvento di un virus pandemico che costringe i cittadini a restare chiusi in casa per mesi.

Persino in quest'ultimo caso, nella estrema emergenza e necessità dovuta all'avvento di covid-19, la cattiva coscienza di molti intellettuali contemporanei ha faticato parecchio a riconoscere il grande valore dei social network, rimasti come unica possibilità di incontro e di confronto democratico, preferendo rimarcare, ad esempio, che la formazione a distanza non potesse essere paragonata all'insegnamento in classe o che il dialogo in *webcam* non avrebbe le stesse potenzialità e le stesse virtuose proprietà del dialogo *face to face*. Una sconcertante massa di truismi e di (non)luoghi comuni.

### 3. Corrompere

“Giuro per Apollo medico e Asclepio [...] che eseguirò secondo le forze e mio giudizio questo giuramento e questo impegno scritto: di stimare il maestro di questa arte come mio padre e di vivere insieme a lui, di soccorrerlo se ha bisogno e che considererò i suoi figli come fratelli e insegnerò quest'arte, se essi desidereranno apprenderla; di rendere partecipi dei precetti e degli insegnamenti orali e di ogni altra dottrina i miei figli e i figli del mio maestro e gli allievi legati da un contratto e vincolati dal giuramento del medico *ma nessun altro*”<sup>26</sup>.

accessibili in tutto il mondo. Si dice che questa facilità contribuisca a diffondere un voyeurismo della violenza [...] Naturalmente il bullismo violento esisteva già prima: ma la possibilità di riprodurlo gratuitamente – senza pagare né col portafoglio né coi sentimenti – sembra aver offerto sia uno stimolo sia una successiva facilitazione al suo moltiplicarsi” (L. Zoja, *La morte del prossimo*, Torino, Einaudi, 2009, p. 37).

<sup>25</sup> Per una interessante e condivisibile analisi dello spazio virtuale, si veda A.C. Amato Mangiameli, *Diritto e cyberspace*, cit., pp. 1-41.

<sup>26</sup> Ippocrate, *Il giuramento di Ippocrate*, Milano, BUR, 2013, p.9.

Sin qui mi sono occupato della desertificazione dello spazio pubblico, indicando in che modo questo fenomeno possa arrecar danno ai cittadini, impedendo loro di incontrarsi, manifestare e stringere legami. A questo punto avverto la necessità di riflettere brevemente sulla corruzione, ovvero, di provare a delineare i contorni del fenomeno, per poter giungere successivamente, alle conclusioni. A tal fine, vorrei prendere le mosse dall'analisi del testo che ho posto in epigrafe a questo paragrafo, un giuramento parecchio noto e importante, normalmente citato come richiamo alla rettitudine morale.

Proprio qui, nel centro nevralgico e fondativo della deontologia occidentale, troviamo chiaramente esposto il paradigma della reciprocità chiusa da cui origina ogni fenomeno corruttivo. In questo celebre giuramento il rapporto professionale tra allievo e maestro diviene infatti rapporto di sangue e, alla stregua di ogni altro rapporto di familiare, impone vincoli intergenerazionali di reciproca cura ed assistenza. Quando prende forma il “vincolo professionale di sangue”, un gruppo sociale si congeda dal tutto al quale dovrebbe strutturalmente appartenere per divenire *élite* oligocratica, casta chiusa e separata, l'accesso alla quale è regolamentato dal principio della cooptazione.

Non può non stupire che un così elementare principio di disgregazione e dissoluzione della civile solidarietà democratica si trovi chiaramente espresso proprio nel giuramento di Ippocrate – unanimemente considerato come uno dei più chiari e valorosi frutti teorici del pensiero speculativo sbocciato nella culla della democrazia. Notiamo, inoltre, come l'elemento di discriminazione, il principio di separazione e distinzione che allontana gli iniziati dal resto del popolo, possieda un carattere eminentemente misterico: esso si basa sulla conoscenza, ovvero su quei particolari segreti che gli iniziati non debbono in alcun modo condividere con i comuni cittadini.

Senza alcuna ombra di dubbio il testo merita di essere contestualizzato storicamente: se da un lato potremmo restare basiti, dall'altro dobbiamo sottolineare come le finalità che muovono il medico che presta il suo giuramento non sono di certo quelle di trarre un personale vantaggio di casta dai legami interpersonali che stabilisce con gli altri iniziati, né, tantomeno, di arrecare, con la sua azione intrinsecamente disgregatrice, un danno alla *polis*.

Al contrario, la *ratio* che spinge Ippocrate a stabilire segreti, divieti e vincoli, è proprio quella di salvaguardare i comuni cittadini (pazienti), considerando l'arte medica alla stregua di un potere troppo grande per essere messo nelle mani di persone inesperte, e dunque non del tutto consapevoli di cause, correlazioni ed effetti. Ancor di più, la linea di confine è tracciata nella conoscenza – e non nei meri legami di sangue. Tutto ciò risulta estremamente moderno e democratico, risaltando, come valore a dir poco rivoluzionario, all'interno del sistema sociale greco, totalmente incentrato sul valore fondativo e discriminante dei legami sanguigni<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> “Questa era la Grecia: una famiglia fatta di distinzione gelose, di differenze. E questa era la sua debolezza [...] Sulla radice di polis se ne dicono di tutti i colori. Il nostro Vico diceva che era la stessa radice di *polemos*, la guerra, cosa che ha ripetuto Schmitt e tanti altri dopo di lui. Certo la

Purtuttavia, anche dopo aver considerato il contesto storico e culturale al fine di riconoscere il reale valore etico del Giuramento, permane, ineludibile un dato teorico: muovendo dalle migliori e condivisibili intenzioni, il testo paradigmatico e in un certo qual senso originario della deontologia occidentale appare esemplare anche nella costruzione di un circolo chiuso di iniziati che condividono segreti professionali e obblighi di reciproca assistenza – esplicitamente equiparati ai veri e propri legami di sangue.

La creazione di una casta a sé stante, legata da vincoli e interessi che contribuiscono ad isolarla dagli altri “comuni” cittadini è senza ombra di dubbio un elemento che incide sull'unità della società, ovvero, rappresenta un passo verso la perdita di quella omogenea unità democratica che dovrebbe consentire a ciascuno di rapportarsi agli altri come “semplice cittadino” – non come membro di un gruppo di iniziati che condivide specifici segreti e particolari pratiche.

Torno a ripetere: il Giuramento ha certamente altre finalità, proprio per questo motivo è interessante notare come il seme della corruzione, intesa come casta ed oligarchia, possa riposare, ben custodito, nell'ultimo dei posti dove saremmo naturalmente portati a cercare. Questa provocazione intellettuale sembrerebbe confermare l'intuizione di chi ritiene che la corruzione non sia qualcosa di eliminabile, che essa non possa essere sconfitta una volta per tutte, perché fenomeno *naturale* – se non addirittura in una certa misura *utile*<sup>28</sup>.

Pur accettando e prendendo sul serio alcune suggestioni provenienti da una rilettura contemporanea e marcatamente economicistica del fenomeno corruttivo, non risulta tuttavia possibile non rimarcare la totale incompatibilità di corruzione e diritto. I due elementi non sono compatibili se la questione viene considerata sotto almeno tre punti di vista – chiaramente correlati ma concettualmente distinti. Il primo è il più ovvio: la corruzione è atto contrario al diritto, che la sanziona distinguendo il contegno del pubblico ufficiale che pretende di ricevere un dono per l'esercizio dei suoi poteri dal contegno del privato cittadino che offre denaro, beni, servizi o altra utilità, per avere in cambio un trattamento di favore. In ogni caso, la fattispecie criminale si perfeziona nella sua forma piena, se c'è collusione e accordo tra i soggetti coinvolti (artt. 317 e 318 del codice penale).

Il secondo aspetto, meno ovvio ma altrettanto importante rappresenta in una certa misura il presupposto del primo: la corruzione è incompatibile con il diritto perché essa nasce nel momento in cui un soggetto, pur non avendo diritto ad una prestazione, ad una autorizzazione o ad una qualsiasi altra utilità, intende comunque goderne, attraverso la creazione di un vincolo riservato ed esclusivo con chi dovrebbe invece amministrare il potere nell'esclusivo e rigoroso rispetto delle leggi e dei codici. Oppure, la corruzione si verifica nel caso in cui chi dovrebbe

radice di *polis*, se è indoeuropea, indica la pluralità e la molteplicità. Ma è del tutto incerto che sia una radice indo-europea o mediterranea”. Se la radice del termine polis fosse invece accadica, allora il termine starebbe a significare “la rocca, il castello, il luogo fortificato” (M. Cacciari, *La città*, Villa Verrucchio (RN), Pazzini, 2008, pp. 19-21).

<sup>28</sup> Un elenco critico degli *eroi della corruzione* e delle loro teorie si trova in G. Koenig, *Il fascino discreto della corruzione*, trad. it., Milano, Bompiani, 2010, Kindle edition. L'idea che la corruzione rappresenti una “categoria economica neutrale”, viene criticata inoltre da F. D'Agostino, *Filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 2000, pp.203 e ss.

amministrare il potere, nell'esclusivo e rigoroso rispetto delle leggi, pretende di ottenere una qualche utilità per riconoscere le spettanze altrui (c.d. *concessione*).

Il terzo aspetto, ancor meno ovvio e ancor più fondativo, è che la corruzione stabilisce un legame esclusivo e personale tra due soggetti, erodendo in tal modo il paradigma della reciprocità aperta, principio cardine del diritto e della democrazia<sup>29</sup>. Dal punto di vista strettamente filosofico, questo significa che la corruzione è un meccanismo attiguo alla politica piuttosto che al diritto<sup>30</sup>, nel senso che essa, al pari della politica, stabilisce legami caldi e forti – perché esclusivi; mentre il diritto, a differenza della politica, promuove un codice relazionale “integrativo includente” e “potenzialmente universale” tramite la creazione di legami fragili e freddi<sup>31</sup>.

Ovviamente, l'intero meccanismo corruttivo ruota attorno alla forza del dono<sup>32</sup>, alla sua strutturale capacità di creare vincoli e debiti di riconoscenza che pretendono di essere onorati.

A tal riguardo appare davvero esemplare la prima scena de *Il Padrino*, in cui il protagonista non accetta di essere volgarmente pagato per eseguire un omicidio in nome e per conto di un altro uomo. Il questuante resta basito e chiaramente interdetto: si era rivolto al boss per ottenere soddisfazione e vendetta, in cambio, è pronto ad offrire una ragionevole somma di denaro, aveva dunque la legittima speranza di ottenere una risposta positiva, ma il boss rifiuta sdegnosamente, perché l'affiliazione non si compra come una merce, è il frutto di donazioni libere e spontanee, a loro volta basate sul reciproco riconoscimento, un riconoscimento

<sup>29</sup> “Al paradigma della reciprocità chiusa, che viene istituita grazie al dono e che costituisce il prezzo della corruzione, si sostituisce un paradigma diverso, quello della *reciprocità aperta* nel quale la possibilità della relazione appare come un presupposto e non come un effetto: un paradigma che non nega la relazionalità interpersonale, ma che ne generalizza la possibilità” – con queste precise parole, Francesco D'Agostino descrive la rivoluzione che ha consentito alla società di evolversi, superando le più primitive ed arcaiche architetture del potere (*op. cit.*, p. 207).

<sup>30</sup> Con la consueta lucidità Sergio Cotta sottolinea che l'amicizia, la politica e la famiglia sono “*selettive*, poiché si stabiliscono soltanto fra coloro che condividono un *idem sentire* inscritto nella particolarità. Perciò sono escludenti [...] ma l'autocoscienza relazionale ha in sé un'altra possibilità, in effetti realmente esperita, nella quale la particolarità del soggetto, in sé e nelle sue esperienze esistenziali, viene oltrepassata senza venir negata in teoria, né soppressa in pratica, in favore d'un fantastico dissolvimento nell'infinito assoluto”. Questo ulteriore stadio dell'autocoscienza si determina rispetto a varie esperienze esistenziali, tra esse, Cotta sceglie di analizzare, “per la loro specifica valenza interpretativa della giuridicità”, il gioco, il diritto in senso stretto e la carità (*Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 131-133).

<sup>31</sup> “L'equivocità del diritto rispetto alla politica nasce invece da ciò, che la politica tende alla creazione di gruppi sociali dotati di specifiche identità e perciò chiusi, tanto più compatti quanto più chiusi; mentre il diritto offre la possibilità agli uomini di una associabilità universale, al di là e attraverso le singole comunità politiche [...] In tal senso il vincolo politico – vincolo *caldo* perché onnicoinvolgente – assume una curiosa ambiguità: tanto è pacificante all'interno del gruppo (inducendo i suoi membri alla più completa e reciproca assimilazione) quanto al suo esterno è tale da intensificare le differenze e al limite il conflitto. Il diritto è invece, come struttura aperta, è universalmente pacificante [...] E proprio per la sua universale apertura il rapporto giuridico è, rispetto a quello politico, un rapporto debole” (F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 19).

<sup>32</sup> Sull'importanza e sul ruolo del dono insiste, ad esempio, A. Bixio, *Le origini sociali della corruzione*, in *Sociologia*, (3) 2015, kindle edition.

corruttivo, che, per sua natura, invischia e corrode, travolgendo ogni possibile dinamica civile e democratica<sup>33</sup>.

Dal punto di vista psicologico, e più esattamente, in base alla prospettiva adottata dalla psicologia sociale, ogni gruppo è per definizione soggetto a fenomeni di disgregazione endogena, a causa della spontanea genesi, al suo interno, di uno o più sottogruppi<sup>34</sup>. Questo processo di frammentazione risulta in una certa misura inevitabile e naturale, tanto da essere persino ed entro certi limiti “positivo”, indice di buona salute del macrogruppo, consustanziale al suo sviluppo ed alla sua sopravvivenza.

Tuttavia, questa valenza innocua se non addirittura positiva della frammentazione interna si incontra il limite fondamentale ed insormontabile della condivisione valoriale: i sottogruppi non rappresentano una preoccupante minaccia solo se – e nella misura in cui – essi condividono i valori fondativi del macro-gruppo cui appartengono. Come è stato giustamente notato, “il problema del conflitto di sottogruppo è spesso più evidente e dannoso quando gruppi più estesi comprendono sottogruppi sociodemografici che presentano relazioni intergruppo distruttive all'interno della società nel suo complesso”<sup>35</sup>.

Ciò a dire, in una azienda potranno ben formarsi *cluster* di colleghi uniti dalla preferenza per uno specifico stile lavorativo, dalla fede religiosa o dalle simpatie politiche, tutto ciò non arrecherà danno al corretto funzionamento dell'azienda se – e nella misura in cui – essi ne accettano e condividono i principi fondativi. La loro esistenza diviene invece deleteria e pericolosa nel caso in cui dovessero affermarsi e proliferare proponendo un codice valoriale diverso, se non addirittura conflittuale, con quello adottato dall'azienda cui appartengono. In quest'ultimo caso il macrogruppo dovrebbe adottare strategie atte a combattere i microgruppi, impedendo la formazione di nuovi ed ulteriori *cluster*. In gioco c'è la sua stessa sopravvivenza.

A questo punto possiamo concludere che la corruzione è fenomeno naturale ed inevitabile, ma odioso ed incompatibile col diritto: da un lato si tratta di un processo che necessariamente coinvolge tutto ciò che vive, qualsiasi essere o gruppo sociale, dall'altro, esso reca con sé il rischio della decadenza e della dissoluzione, costringendoci a lottare strenuamente per limitarne i danni – a prescindere da quali possano essere le concrete speranze di vittoria. In questa costante guerra risiede uno dei più profondi paradossi della corruzione: ad essa non possiamo non ribellarci, ma di essa non potremo mai liberarci.

Se questo è il nucleo di senso della corruzione, intesa alla stregua di un processo inevitabile e pericoloso di clusterizzazione della società, possiamo agevolmente concludere, riprendendo, nelle ultime righe, la traccia da cui abbiamo preso inizialmente le mosse.

<sup>33</sup> Riprendo questo spunto da G. Koenig, *op. cit.*, Kindle edition.

<sup>34</sup> Con riguardo alla definizione di “gruppo sociale”, affatto univoca e priva di zone d'ombra, si veda il bel testo di G. Speltini, A. Palmonari, *I gruppi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1999, in particolare il capitolo III “I fenomeni dinamici nella vita di Gruppo”, pp. 111-162.

<sup>35</sup> M.A. Hogg, G.M. Vaughan, *Psicologia Sociale: teorie e applicazioni*, trad. it., Milano-Torino, Pearson, 2016, p.179.

#### 4. Conclusioni

Nel corso di questo scritto ho definito la corruzione come un fenomeno *strutturale* e *tipicamente anti-giuridico* sotto almeno tre diversi punti di vista; ne ho messo in rilievo la *natura sistemica*, sottolineandone, al contempo, la pericolosità sociale; ne ho rimarcato il tratto tipicamente paradossale e multifattoriale.

Inoltre, ho considerato la progressiva erosione dello spazio pubblico alla stregua di una cartina di tornasole della direzione intrapresa dalla società post-moderna. La sempre più chiara e preoccupante diffusione dei non-luoghi condivide con la corruzione l'aspetto sistemico e la ineluttabilità: non possiamo sperare di tornare ad un passato edenico nel quale lo spazio pubblico era completamente dedicato all'incontro, all'accoglienza e alla tolleranza – ammesso che questo passato sia mai esistito; esattamente come non possiamo sperare di realizzare un futuro in cui la società sarà finalmente pura, pienamente democratica e dunque del tutto scevra da ogni più minima forma o tentazione di corruzione.

Perché se c'è una cosa chiara nella riflessione filosofica sul tema è che la corruzione accompagna l'essere, non ne rappresenta la degenerazione<sup>36</sup> – come saremmo spontaneamente portati a pensare. Non si tratta dunque di una malattia che interviene per intaccare l'originaria purezza della società, ma dell'ombra che la (in)segue sin dalla sua genesi, esattamente come il male, il reato ed il peccato accompagnano l'essere umano nel suo sviluppo, revocandone in dubbio la compiutezza e la perfezione.

Per contrastare la corruzione, intesa alla stregua di un complessivo e globale problema sociale ed antropologico – prima ancora che come vero e proprio reato – dovremo allora essere in grado di combattere anche un suo specifico e spesso sottovalutato aspetto, legato alla sempre più preoccupante desertificazione dello spazio metropolitano. Tra corruzione e non luoghi si instaura infatti uno stretto legame, un circolo vizioso in cui non è facile comprendere fino a che punto la prima sia causa e non anche deleterio effetto dei secondi.

L'effettivo godimento dei diritti civili ed il corretto adempimento dei doveri democratici reclamano i giusti spazi in cui avere, effettivamente, luogo.

<sup>36</sup> Al riguardo, concordo pienamente con le sollecitazioni di F. Riva, *Corruzione*, Roma, Lavoro, 2018, pp. 16 e ss.